



a sinistra

In Friuli ed a Trieste

SPECIALE LAVORO

Dalla sconfitta del controllo operaio, per riscoprire la coscienza e l'unità di classe, orientando le risorse verso uno sviluppo di pace ed autocentrato, difendendo la democrazia reale, l'occupazione e la salute dei lavoratori

PREMESSA

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da profonde modificazioni del mondo del lavoro, in particolare nelle condizioni di accesso all'occupazione, ma anche in quelle dei rapporti giuridici, ma soprattutto reali, tra le parti sociali.

Il conflitto capitale-lavoro non è certo scomparso, semmai ha assunto forme nuove e diverse in un prevalere anche ideologico delle centralità dell'impresa nei suoi bisogni di efficienza, rispetto alle mondializzazioni dell'economia.

E di fronte a ciò vi è stato il disgregarsi delle capacità di resistenza dei lavoratori e la perdita di autonomia propositiva da parte delle organizzazioni degli stessi (partiti di sinistra e sindacati).

Oggi fare politica sulle questioni del lavoro e dell'occupazione significa confrontarsi a fondo con questo quadro, in tutte le sue conseguenze sociali ed istituzionali, cercando di avere la capacità di fare proposte in controtendenza con quelle dominanti

e soprattutto cercando la forza per farle emergere.

Questo numero di "A SINISTRA" è interamente dedicato a questo impegno, sia per quanto riguarda le conseguenze sul piano delle politiche regionali, sia per delineare con una certa precisione, alcuni elementi della condizione operaia nel Friuli-Venezia Giulia.

Ne deriva una considerazione di fondo per quanto riguarda il sistema di leggi e di impegni finanziari che la Regione ha assunto della incentivazione industriale. Non basta razionalizzare, fare testi unici legislativi, ma vanno radicalmente modificati i principi ispiratori dell'intervento regionale, sostituendo logiche sociali a quelle di puro sostegno del profitto dell'impresa. In questo la lezione subita con l'intervento nei confronti della Zanussi deve considerarsi esemplare. Ma quello che, con questo numero di "A SINISTRA", vogliamo far

emergere con forza è anche un quadro drammatico della condizione di classe in Friuli-Venezia Giulia:

come nel caso dei contratti di formazione-lavoro, di fronte al peggioramento delle condizioni di sicurezza nel lavoro ed alla mancanza di intervento pubblico nella difesa della salute, l'incapacità ed impossibilità (in un'ampia fascia di aziende) di salvaguardare gli stessi sanciti dalle leggi nei rapporti di lavoro, con un sindacato dove la democrazia sembra scomparsa e con essa la sua legittimazione a rappresentare i lavoratori.

L'impegno di Democrazia Proletaria, dentro e fuori il Consiglio Regionale, è stato costante: deve peraltro rafforzarsi, anche per adeguarsi alle nuove necessità, ma soprattutto per contribuire a mettere in moto quei processi di mobilitazione e di riscoperta di una coscienza ed unità di classe, senza i quali nessun cambiamento è possibile.

1. La politica industriale regionale

La quinta Legislatura regionale si è conclusa senza l'approvazione della nuova legge in materia di interventi nel settore industriale. Da parecchio tempo giaceva in Consiglio Regionale una proposta del Pci, e ad essa negli ultimi mesi si era unita quella della Giunta Regionale. Ma evidentemente i tempi non erano

maturi e tutto è stato rimandato al futuro.

La vicenda può essere letta sotto diversi aspetti: la non piena condivisione della proposta giuntale da parte delle categorie interessate, il sempre presente conflitto tra Dc e Psi (non dimentichiamo che l'assessore all'industria è socialista e

che questa legge avrebbe dovuto sancire la "qualità" del rapporto tra Psi e imprenditori), ma anche la necessità di una pausa di riflessione di fronte alle possibili trasformazioni degli interventi regionali nel settore industriale.

La storia degli interventi industriali

È proprio quest'ultimo aspetto quello che maggiormente ci interessa poichè segna un cambiamento che va colto nella sua interezza. La storia degli interventi industriali regionali, tutti di carattere prevalentemente finanziario, può infatti ormai suddividersi in tre fasi.

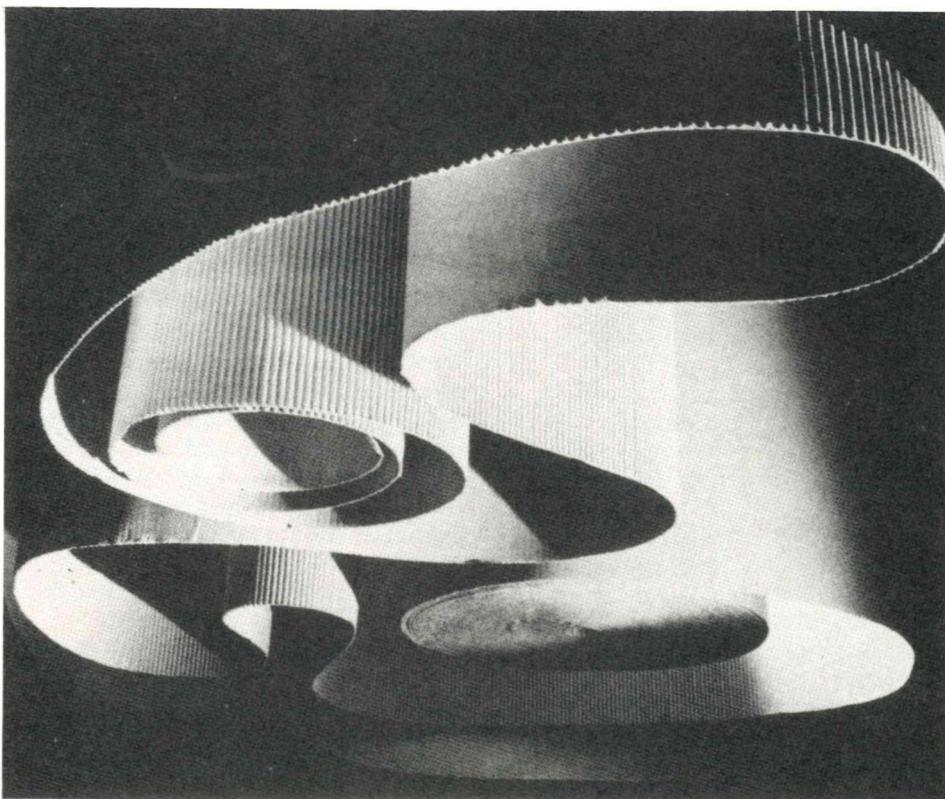
La prima, dalla fondazione alla fine degli anni 70, come supporto esclusivo alla crescita della piccola e media impresa, rispetto a cui era sufficiente garantire un buon abbattimento del costo del denaro.

La seconda fase, che inizia con il 1975 e continua ancora oggi, è invece caratterizzata, oltre che dal proseguimento della politica precedente, anche da interventi di salvataggio rispetto a crisi industriali (quasi mai andati a buon fine) e da interventi di supporto rispetto a processi di ristrutturazione della grande impresa pubblica e privata (Terni, Zanussi). Questa seconda fase è caratterizzata da un aumento enorme della spesa nel settore, che passa attraverso una pluralità di strumenti di intervento e dove peraltro iniziano ad incidere le differenziazioni territoriali introdotte sia dalla legislazione statale che regionale sulla base della cosiddetta "politica del riequilibrio".

La terza fase è invece iniziata da un paio d'anni ed è caratterizzata da una sostanziale novità: dalla generalizzazione dei processi di ristrutturazione industriale anche alle piccole e medie imprese regionali e dal tentativo di far pagare alle casse regionali gli altissimi costi di tali processi. Il discorso può

esemplificarsi con i casi dell'Aquila, della Filatura di Cordenons, della Safau. In pratica gli interventi nel settore industriale cominciano a diventare, nella loro globalità, fuori scala per le casse regionali. Anche perchè permangono tutti i vecchi strumenti di incentivazione diffusa e perchè continua la spinta da parte degli industriali regionali a farsi

finanziare, almeno parzialmente, dalla Regione il forte indebitamento (o bassa capitalizzazione) del settore. In questo quadro fare delle scelte (vere) significa tagliare, ed è quindi comprensibile come, in fin dei conti, la maggioranza abbia accettato di buon grado di non "riformare" il sistema delle incentivazioni industriali in un anno di elezioni.



Ribaltare la logica degli interventi

Qual'è allora la posizione di Democrazia Proletaria di fronte a questa situazione che per ora è di stallo, ma che in futuro sicuramente ridefinirà le basi di una politica di incentivazione sempre più classista, e la cui anteprima sta anche in alcune linee del disegno di legge giuntale. Per Dp il punto di partenza sta nel ribaltare la logica che attualmente presiede la politica industriale regionale (come a quella statale), riaprendo il dibattito sul "a cosa devono servire i denari pubblici investiti nel sistema produttivo?" Oggi infatti le forze politiche (compreso il Pci con qualche piccolo distinguo o correttivo) attraverso le varie leggi esistenti ed il Piano Regionale di Sviluppo ritengono che tali soldi devono servire a due scopi principali:

a) finanziare sotto varie forme il sistema industriale regionale affinché resti o diventi competitivo rispetto al sistema industriale nazionale ed internazionale;

b) differenziare gli strumenti di intervento (introducendone anche di nuovi) per operare a favore del "riequilibrio territoriale": si tratta sempre e comunque di massicce iniezioni di denaro in funzione del mantenimento o raggiungimento di competitività, vere o presunte. In pratica da parte delle forze politiche vi è la convinzione che l'obiettivo di fondo del raggiungimento della competitività del sistema industriale regionale sia l'unica condizione possibile per il raggiungimento anche di alcuni dichiarati fini sociali, quali il mantenimento (nei limiti delle "compatibilità") dell'occupazione, sia in termini di quantità che di qualità. Su questa visione Dp non è assolutamente d'accordo, ed alcune vicende come quella macroscopica della Zanussi, dimostrano proprio il contrario, e cioè:

1) che il risultato finale dei processi di ristrutturazione, anche massicciamente finanziati da denaro pubblico, è, dal punto di vista dell'occupazione e dei rapporti di potere interni alla fabbrica, esattamente quello che l'azienda ha prefigurato sulla base delle proprie

logiche, per cui alla fine i soldi pubblici diventano puro profitto;

2) che, se una determinata azienda ha in sé le potenzialità per una propria autonoma e moderna presenza nel sistema industriale, il conseguimento del risultato non subisce influenze significative da ulteriori massicci contributi regionali rispetto a quanto può opportunamente essere recuperato in un quadro generale di utilizzo di risorse finanziarie e di servizi dal mercato nazionale ed internazionale; Il problema è probabilmente un altro: quello della diffusione di strumenti (pubblici ma soprattutto privati) che

facilitino l'accesso anche alla piccola e media impresa regionale alle risorse finanziarie ed ai servizi qualificati di cui abbisognano. In pratica dobbiamo cominciare a considerare maturo il sistema industriale regionale, capace di camminare con le proprie gambe, per lo meno quanto gli altri (si pensi al Veneto). Da questo punto di vista è veramente "criminosa" l'azione di quelle forze politiche che vogliono cogliere l'occasione della legge statale per le aree di confine per un ulteriore massiccio finanziamento indifferenziato delle industrie regionali.

Risorse per lo sviluppo autocentrato

Dobbiamo pertanto ridurre tendenzialmente l'impegno finanziario del bilancio regionale nel settore, ritenendo che i fondi di rotazione ed i rientri dei crediti (FRIE, Friulia, Mediocredito) possano costituire di per sé quel sistema automatico di sostegno che può ancora essere necessario e rispetto a cui vanno anche modificati gli strumenti legislativi in vigore. Modifiche dove finalmente si cominci a mettere qualche reale contropartita in termini di occupazione, di qualità del lavoro, di salute, all'esborso di denaro pubblico.

Si potranno così liberare notevoli risorse finanziarie (non siamo lontani dai 100 miliardi annui) il cui utilizzo deve essere ricondotto a fini sociali, sganciati da qualsiasi immediato riferimento a logiche aziendali di competitività nazionale od internazionale. Va ribaltato il concetto, attualmente egemone, dell'improduttività dell'assistenzialismo e va affermata invece l'idea che anche forme di assistenzialismo possono essere produttive nel medio e lungo periodo.

In particolare ciò può avvenire, oltre che per operazioni singole di pura salvaguardia dell'occupazione in alcuni settori produttivi industriali, nel definire forme spinte di "assistenza" per settori economici operanti nell'ambito dello sviluppo

autocentrato, cioè basati sull'utilizzo di risorse presenti nel territorio, riproducibili e riqualificabili, ed in grado di migliorare la qualità della vita e la quantità di lavoro. Ci sono settori economici, come la manutenzione territoriale (difesa idraulica, selvicoltura, qualificazione ambientale), la diffusione di servizi sociali, l'utilizzo di energie riproducibili e la generalizzazione del risparmio energetico, il recupero urbano ed edilizio, l'industria culturale, l'industria alimentare (di prodotti locali, tipici, di qualità, biologici), che possono costituire lo scheletro di un settore economico dove privilegiare l'intervento pubblico e dove è possibile avere dei ritorni occupazionali immediati ed anche dei risparmi diretti ed indiretti nel medio e lungo periodo. Con la speranza che tutto ciò possa avvenire con razionalità e senza il formarsi di nuove clientele o corporazioni legate allo strapotere dell'attuale sistema dei partiti. Ma questo è un altro problema... In definitiva l'alternativa all'attuale politica industriale regionale esiste, passa per un diverso utilizzo delle risorse pubbliche, sicuramente senza distruggere o indebolire l'apparato industriale esistente, ma semplicemente responsabilizzandolo e facendola finita con le regalie.

2. Il caso Zanussi

Lettera aperta a Biasutti

In questi giorni ho presentato una interpellanza in merito alla situazione della "Industrie Zanussi s.p.a.", società ormai uscita dal periodo di crisi degli anni passati e rispetto a cui vi è stato un notevole impegno del Consiglio e della Giunta Regionale per favorire l'attività di "risanamento" portata avanti dalla nuova direzione aziendale dopo l'entrata della Zanussi nel gruppo Electrolux. Mi rendo conto che sarà molto difficile avere una risposta dalla Giunta Regionale su questo argomento, dati i ristretti tempi di attività del Consiglio Regionale prima dello scioglimento per la scadenza elettorale.

Tuttavia le considerazioni che emergono da questa interpellanza sono, secondo me, di notevole impegno politico e dovrebbero avere una risposta "politica" dal Presidente e dagli esponenti responsabili della Giunta Regionale. Non ripeto qui tutte le argomentazioni dell'interpellanza, che allego, ma credo che in sintesi possano portare alle seguenti conclusioni:

1) il risanamento "finanziamento" dell'azienda ormai è concluso: la Zanussi produce e guadagna. Ciò è avvenuto grazie all'utilizzo massiccio degli strumenti di intervento pubblico (regionali e statali) e attraverso la disponibilità delle parti sociali (sindacato in primo luogo) alla ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro.

Questo "risanamento" non ha nulla a che fare con il processo di innovazione della produzione (automatizzazione), processo che deve ancora iniziare.

2) i risultati sociali, in termini di occupazione, mantenimento a Pordenone del cuore "decisionale" della Zanussi, territorializzazione del terziario avanzato ruotante attorno all'azienda, sono di fatto nulli e vanificano anche lo

spirito dell'accordo sottoscritto nel 1985. In altre parole il risultato finale è che l'azienda ha fatto ciò che voleva, e che comunque avrebbe fatto.

3) ora sta per iniziare il processo che porterà alla cosiddetta fabbrica automatica, ed in pratica ciò porterà entro il 1991 al dimezzamento dei lavoratori attualmente occupati nella Zanussi in Regione.

4) La presenza della Regione nel Consiglio di Amministrazione della "Zanussi" è stata sostanzialmente inutile. Ne deriva secondo me la necessità che un profondo ripensamento sulla politica industriale regionale venga aperto, e sul come raggiungere gli obiettivi di tale politica, che devono essere di carattere sociale, occupazione in primo luogo (ma anche qualità del lavoro, l'instaurarsi di relazioni democratiche nei rapporti di lavoro, ecc.), e non unicamente di sostegno alle logiche di competitività dell'impresa sui mercati mondiali. Logiche queste che l'impresa può e deve comunque perseguire con mezzi principalmente propri.

Non riusciremo in questa Legislatura a modificare gli strumenti di intervento regionale in materia di incentivazione all'industria. La lezione della Zanussi va però presa e considerata nella sua pienezza e non può essere oggetto di pure risposte di circostanza, anche in occasione di questa campagna elettorale. Perciò sarei molto grato al Presidente della Giunta Regionale se, pur non rivolgendosi formalmente a questa mia interpellanza, ne comprendesse il significato e volesse rispondermi puntualmente con gli altri strumenti "di comunicazione" a sua disposizione. Con i più cordiali saluti

Giorgio Cavallo

CONSIGLIO REGIONALE
INTERPELLANZA N. 539

Oggetto: "Situazione delle Industrie Zanussi S.p.A."

CAVALLO:

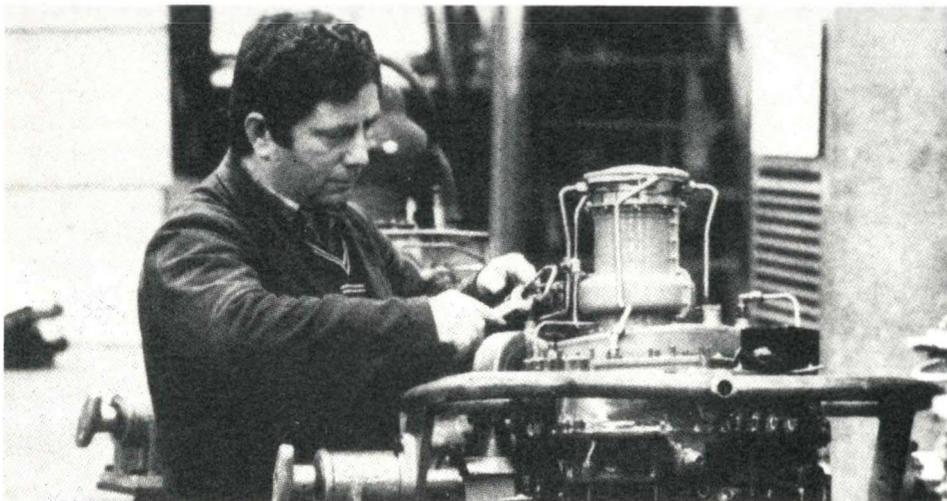
"Il sottoscritto Consigliere regionale, a conoscenza che le Industrie Zanussi s.p.a. hanno chiuso il bilancio 1987 con un attivo di 96 miliardi, che conferma un quadro generale di 'buona salute' dell'industria italiana che vede la propria capacità produttiva aumentare del 7% a gennaio 1988 e dell'8,7% a febbraio 1988 rispetto agli stessi mesi dell'anno scorso; considerato il ruolo primario svolto sia dalla Regione Friuli-Venezia Giulia (presente nel capitale Zanussi e nel Consiglio d'Amministrazione con un rappresentante) sia dal Governo nazionale, firmatario dell'accordo di Roma del 25 maggio 1985, non solo come parte in causa nel risanamento e rilancio del gruppo attraverso l'apporto di cospicui capitali pubblici e l'accesso alle agevolazioni previste dalle leggi, ma anche come soggetto responsabile affinché gli strumenti adottati per gestire l'espulsione del personale in esubero fossero 'morbidi' e con le minori conseguenze possibili sul tessuto sociale; tenuto conto sia della risposta dell'ex assessore all'industria Francescutto all'interpellanza n. 432 del 25 marzo 1987 sulla medesima situazione, sia delle prese di posizione degli esponenti di tutti i partiti sulla permanenza del capitale pubblico nella Zanussi, sia delle prese di posizione di Vittorio Zanon, presidente della Friulia, sia dell'articolo apparso sulla rivista 'L'Espresso' del 10 aprile 1988; preso atto che quanto sopra determina di fatto la fine del periodo 'di risanamento' della Zanussi e che l'accordo del 25 maggio 1985 è scaduto lo scorso 31 dicembre 1987; richiama inoltre la Giunta regionale i seguenti ulteriori elementi;

a) che ci sono state centinaia di espulsioni di lavoratori in più del previsto, stante che la sottrazione tra gli organici del 1984 e del 1987 risulta una differenza di 5.009 unità invece di 4.848 come previsto dal piano;

b) che le espulsioni sono maggiori rispetto alla cifra di 5.009 lavoratori, stante che negli organici 1987 sono inclusi i lavoratori assunti dalla Zanussi nel triennio, e che questi superano le 500 unità (cifra desumibile dalle affermazioni del vertice aziendale);

c) che la maggior parte di queste espulsioni sono state realizzate con metodi vessatori e con l'instaurazione di un clima di paura e di insicurezza, più volte denunciato dalle organizzazioni sindacali e dimostrato dall'aumento degli incidenti sul lavoro e dai due suicidi avvenuti;

d) che il maggior costo delle espulsioni dal ciclo produttivo è stato effettuato tra i lavoratori impiegati, depauperando così un patrimonio di esperienze e di conoscenze di inestimabile valore e contro le affermazioni dell'Electrolux che prevedeva il 'mantenimento dell'autonomia decisionale della Zanussi'; è stato a quasi totale carico dello Stato poiché effettuato con prepensionamenti e Cassa integrazione guadagni; è stato fatto senza creare quegli effetti ammortizzanti previsti dal



Interpellanza di D.P. al Consiglio Regionale

piano e da Rossignolo, e cioè in particolare la creazione di nuovi posti di lavoro nel terziario, la riquaificazione del personale in esubero, i contratti di solidarietà, la Cassa integrazione a rotazione, la non chiusura di stabilimenti; e) che non sono stati avviati gli investimenti previsti dal piano e che ciò ha innescato una serie di conseguenze di difficile gestione, in particolare:

— gli esuberanti espulsi sono stati possibili solo a fronte degli aumenti di ritmi e di carichi di lavoro di chi è rimasto dentro gli stabilimenti (200.000 ore di straordinario annuo solo a Porcia);

— l'azienda, oltre al denaro pubblico avuto a disposizione, ha potuto usufruire di 5.000 stipendi annui erogati in meno, pari a 130/150 miliardi, e ne usufruirà in futuro, e ciò significa che ha già recuperato il costo dell'innovazione futura;

— tra oggi ed il 1991 (data prevista di conclusione del processo di ristrutturazione, innovazione tecnologica) metà dei 14.000 posti di lavoro attuali non esisteranno più con conseguenze tragiche;

— di fatto quindi di realizza che gli 'esuberanti tecnologici' previsti nel 1985 si raddoppiano. Quanto sin qui esposto coinvolge l'operato del Governo e della Regione in prima persona e pertanto il sottoscritto chiede di sapere:

1) quali indicazioni la Giunta regionale intende dare al sig. Colle, a cui lo stesso adatti la sua linea di comportamento in seno al Consiglio di amministrazione della Zanussi;

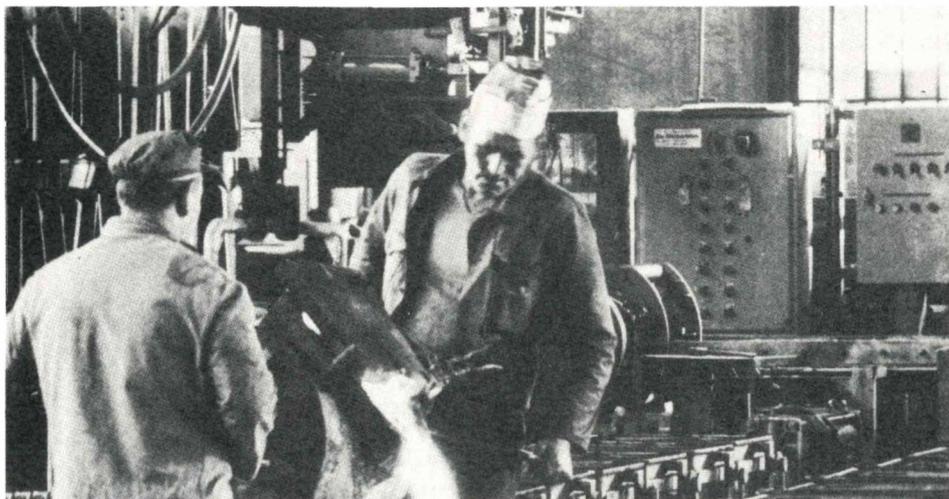
2) su quali direttive intenda muoversi la Giunta regionale nei confronti della stessa Zanussi;

3) se all'interno di queste direttive si intenda tenere nella giusta considerazione il peso che il contributo pubblico ha avuto nel risanamento Zanussi;

4) se la Giunta regionale è o meno a conoscenza di come si svilupperà il piano di innovazione tecnologica degli stabilimenti Zanussi del Friuli-Venezia Giulia, e se è o meno intenzione della Giunta stessa intervenire (attraverso anche la collaborazione di esperti, di istituti di ricerca e dell'università) per far sì che vengano adottate fra diverse soluzioni tecnologiche possibile quelle che comportano maggior utilizzo di manodopera;

5) se la Giunta regionale è intenzionata ad impegnarsi direttamente affinché trovino applicazione tutte quelle parti del piano del 25 maggio 1985 rimaste solo sulla carta e che sinteticamente ricordo: i contratti di solidarietà, la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, lo sviluppo dell'indotto, i corsi di formazione e di riqualificazione, la Cassa integrazione guadagni a rotazione;

6) di essere messo a conoscenza da parte della Giunta regionale di quante persone hanno usufruito del prepensionamento negli stabilimenti del Friuli-Venezia Giulia e del gruppo Zanussi; quanti contratti di terziarizzazione si siano siglati tra aziende e dipendenti e per quali lavori e per quali finalità; quanti contributi o altre agevolazioni sono state concesse alla Zanussi tramite leggi regionali o nazionali; i settori specifici di ricerca avanzata, le previsioni di investimento che la Zanussi ha avviato; quanti contratti di formazione lavoro siano stati concessi



all'azienda, per quali utilizzi, ed anche se — per le medesime mansioni — vi erano lavoratori in Cassa integrazione, e quanto inoltre sono i contratti di formazione lavoro confermati alla scadenza;

7) se la Giunta regionale intende intervenire a sanare una serie di situazione incongruenti, che sono state portate a conoscenza di tutte le forze politiche presenti in Consiglio dall'assemblea degli impiegati Zanussi in Cassa integrazione, ai quali tutte le forze politiche hanno assicurato il loro interessamento ed appoggio.

In particolare gli impiegati in Cassa integrazione della Zanussi denunciano:

— di essere rimasti in 163 in tutto il gruppo, e che dei 1250 cassaintegrati presenti nel 1984 nessuno è stato ricollocato dalla Zanussi nel ciclo produttivo;

— di non aver ricevuto proposte dall'azienda, se non la possibilità di risolvere il loro rapporto di lavoro con un incentivo (10-15 milioni) oppure di 'novare' la loro professionalità (cioè accettare di essere utilizzati come operai in linea di montaggio) e questo in evidente spregio dell'articolo 2103 del Codice civile, dell'articolo 13 della legge 300/1970 (Statuto dei diritti dei lavoratori) e della sentenza n. 5388 del 19 giugno 1987 della Cassazione, sezione Lavoro.

Ciononostante alcune decine di cassaintegrati si sono visti costretti ad accettare per l'insopportabile lungaggine che si verifica nell'erogazione delle mensilità maturate (da 6 a 11 mesi di ritardo) e questa loro decisione viene sancita presso gli uffici provinciali del lavoro;

— di essersi offerti presso l'INPS, la USL ed il Prefetto di Pordenone per poter essere utilizzati in opere e servizi di pubblica utilità, ma oltre alla solidarietà personale e alla promessa di intervenire presso le sedi centrali non hanno ricevuto altro. Mentre invece nella vicina Regione Veneto si realizzano sperimentazioni che coinvolgono consigli comunali, provinciali e lo stesso Consiglio regionale per l'utilizzo con finalità sociali dei lavoratori in Cassa integrazione;

8) se è intenzione della Giunta regionale approfondire le vicende createsi nello

stabilimento dei Conegliano/Susegana della Zanussi, dove gli investimenti per l'innovazione tecnologica sono passati da 70 miliardi a 130 miliardi e per il quale il presidente Rossignolo aveva pubblicamente annunciato (intervista a Bocca su Canale 5) che per settembre 1987 il nuovo stabilimento sarebbe stato funzionante, dopo di che si viene a sapere che:

— il responsabile aziendale viene accusato dalle organizzazioni sindacali di esser un dirigente incapace perchè ha sbagliato gli investimenti;

— a Susegana esistono e convivono due fabbriche di frigoriferi, una vecchia e che ancora produce, l'altra nuova che dopo un anno di rovinosi tentativi deve ancora partire; appare quindi opportuno che, a fronte di questo 'esperimento' la Giunta si informi bene prima di acconsentire all'utilizzo di denaro pubblico per l'innovazione tecnologica (in particolare nello stabilimento di Porcia);

9) infine è necessario che la Giunta dissipi una serie di situazioni poco chiare attorno alla vicenda Zanussi, con un atteggiamento più trasparente, e legato alle prospettive industriali della Regione e non alla campagna elettorale ormai avviata.

Ed in particolare riferimento è:

— alla necessità di instaurare un modello di relazioni industriali moderno, avanzato e che assuma la persona, il lavoratore, i suoi diritti e doveri come soggetto del processo produttivo. Tale modello deve trovare nella presenza della Regione un effetto propulsivo e concreto;

— la trasparenza negli accordi che intercorrono tra la Zanussi e grandi imprese italiane e straniere di tecnologie avanzate, affinché questi si trasformino in occasioni di nuova occupazione e professionalità avanzata e di impulso alla imprenditoria locale;

— le vicende legate alla fuoriuscita dei massimi vertici aziendali con incentivi da capogiro (mentre ai lavoratori vengono lasciati oneri e briciole) devono trovare un atteggiamento che non lasci possibilità di interpretazioni equivoche: la Giunta regionale (impegnando in ciò anche la propria rappresentanza in Zanussi) deve condannare queste situazioni ed i loro diretti responsabili".

3. La situazione delle aziende a PP.SS.

Riparlare di aziende metalmeccaniche a partecipazione statale nell'area giuliana potrebbe sembrare esercizio inutile, se si trattasse di confermare le cose dette ormai da molti anni sulla crisi industriale ed il progressivo depauperamento dell'occupazione e della produzione.

Nonostante le assicurazioni date ritualmente nelle passerelle ufficiali, quali l'ultima conferenza delle PPSS, la situazione è decisamente peggiorata, poiché sta mettendo in discussione la stessa sopravvivenza delle aziende.

Sbocco del resto scontato se non cambia la politica economica e industriale e gli uomini per attuarla.

È il caso della Terni, della quale si parla esplicitamente di chiusura, dopo le minacce degli ultimi anni, comunque di dismissione da parte della proprietà pubblica. Dentro la crisi ormai definitiva della siderurgia pubblica la Ferriera non ha più posto. A questo riguardo anche Trieste verrà considerata area di crisi, interessata quindi a quegli interventi di riconversione e di iniziative sostitutive che a livello politico e comunitario si sta pensando di affrontare con leggi di sostegno specifiche e con programmi dell'IRI. Ma il futuro della Ferriera pare più realisticamente legato alle

proposte della "cordata privata" guidata da Pittini, il quale cerca indubbiamente di cogliere i vantaggi logistici derivanti dalla collocazione e dall'approdo a mare della fabbrica.

In definitiva il pericolo di perdere altri 1500 posti di lavoro è ben presente e reale.

Certezza di perderne altrettanti, come esuberi, è cosa dichiarata ufficialmente al tavolo delle trattative sindacali per le aziende della Fincantieri, tra Trieste e Monfalcone.

Particolarmente critica è la situazione e la prospettiva dell'Arsenale triestino, praticamente senza lavoro e privato nei fatti della sua missione produttiva, concentrata altrove, a Genova.

C'è lavoro nei cantieri navali di costruzione per 2 anni, ma questo non impedirà il ridimensionamento occupazionale, risultato di un feroce decentramento produttivo, soprattutto in vista dell'integrazione europea del '92. Subisce il Lloyd Triestino, sempre più diretto da una testa che sta altrove e nonostante il programma di acquisto di nuove navi, i contraccolpi di scelte di politica del trasporto marittimo che non valorizzano gli approdi del versante adriatico, nonostante gli sforzi locali tendenti ad agganciarsi all'entroterra europeo.

Unico segnale in controtendenza, l'obiettivo IRI di rafforzare nel monfalconese un polo di produzione militare: sommergibili alla Fincantieri, avionica alla Meteor/Aeritalia; qualche promessa occupazionale per quest'ultima, il forte ricatto peraltro costituito da una produzione bellica.

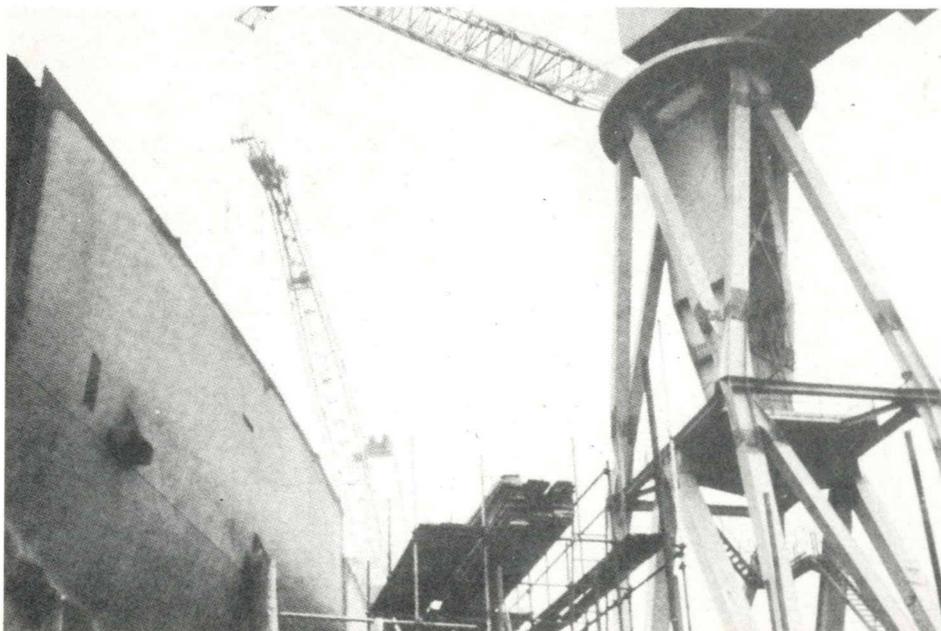
Ansaldo e le altre piccole, salvo l'Informatica, verso il solito lento declino.

Se questa è la situazione, cosa fanno gli attori sociali e politici? Il sindacato ha vertenze aperte quasi dappertutto, ma non riesce a concludere molto, dovendo scontare controparti aziendali proterve, che sfruttano il ricatto della cassa integrazione e dei dati di mercato.

A livello territoriale la vertenza dell'area giuliana s'è persa per strada, ha prodotto molto poco, più in termini d'immagine che altro, subisce i tempi farraginosi della politica. Infatti poco incisiva è l'azione degli enti locali e delle forze politiche, nell'insieme incapaci di far praticare alle PPSS scelte alternative utili a superare le difficoltà e di avviare a superamento la dipendenza dell'economia del territorio alle sole aziende pubbliche.

Per contro, ormai da anni, è all'ordine del giorno il problema delle alternative e delle compensazioni, che riequilibrino l'assetto del territorio per quanto riguarda l'attività economica e l'occupazione. Su questo obiettivo va innanzitutto coinvolta la responsabilità delle aziende e dell'IRI, quindi degli altri soggetti, enti, ecc.

Non che al momento, fermo restando la vocazione emporiale e quella nuova dell'attività di ricerca scientifica, si superi la superficialità di qualche parola d'ordine: sviluppo turistico per megainiziativa e, in contrapposizione, il polo energetico a Monfalcone. Siamo in campagna elettorale, è di buon gusto evitare demagogie che, data la situazione, avrebbero il sapore della beffa. Però cominciare a dare qualche risposta ai problemi rappresenta il modo più corretto per rapportarsi all'elettorato e per farsi valutare sui contenuti e non sulle parole.



4. Contratti di formazione lavoro

in forte aumento, ma non così l'occupazione

Oltre 14.000 contratti di formazione-lavoro stipulati nel corso del 1987 (di cui 8.000 nella sola provincia di Udine), circa 100 miliardi di oneri riflessi risparmiati dalle aziende private, rappresentano, su base locale, il dato da cui partire per valutare l'impatto e gli effetti della legge 863, elegantemente definita modello di "flessibilità controllata", di incentivo allo sviluppo dell'occupazione giovanile.

Il nostro giudizio, complessivamente negativo su questa soluzione, per non rischiare di essere tacciato di apriorismo "ideologico", ha necessità di risalire ai principi fondamentali che l'hanno formalmente ispirata, per misurare la distanza profonda che separa la loro enunciazione teorica, dalla applicazione pratica, dalla cultura d'uso che ne sostiene il successo.

Autentica mediazione tra l'ipotesi dirigistica inperniata sul ruolo centrale delle Commissioni regionali per l'impiego, e quella prevista dall'accordo Scotti in chiave "giustificativa" della accettazione da parte del sindacato di una ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro, la legge 863 sancisce per le imprese la massima libertà, attraverso un "progetto", delle proprie esigenze occupazionali. Il contratto di formazione-lavoro, consentendo sgravi contributivi non indifferenti per le imprese (mediamente circa 6 milioni per ogni contratto), dovrebbe realizzare un processo di formazione - apprendimento per i giovani in età compresa fra i 15 e i 29 anni, nel corso di un rapporto a termine della durata compresa fra i 6 e i 24 mesi, la cui tramutazione in contratto a tempo indeterminato è optional. Se vale la pena ricordare che i contratti di formazione-lavoro non hanno creato occupazione aggiuntiva (basta leggere le statistiche regionali), ma soltanto modificato la composizione qualitativa dei volumi di forza lavoro, operando un vero e proprio "congelamento" delle quote ultraventivenni (non solo in cerca

di prima occupazione, ma anche professionalmente già formate ed espulse dai cicli produttivi), è dalla scomposizione strutturale degli elementi a base di questo strumento, che è possibile coglierne le storture e la intrinseca inefficacia.

Anzitutto la formazione.

Non esiste criterio alcuno che definisca il fabbisogno formativo di ciascun settore, i contenuti professionali da realizzare in rapporto alle esigenze oggettive, con il risultato di vedere riconosciuta la applicazione di questo strumento, vero e proprio allungamento a dismisura del periodo di prova, a comparti del tutto privi di motivazione legittima.

Basti pensare alle imprese di pulizia o a quelle di carico-scarico merci: è sostenibile che occorranza 12 o 18 mesi per apprendere la corretta impugnazione della ramazza, o la composizione chimica del Vetril, o l'uso appropriato delle varie fasce muscolari? Ma non basta.

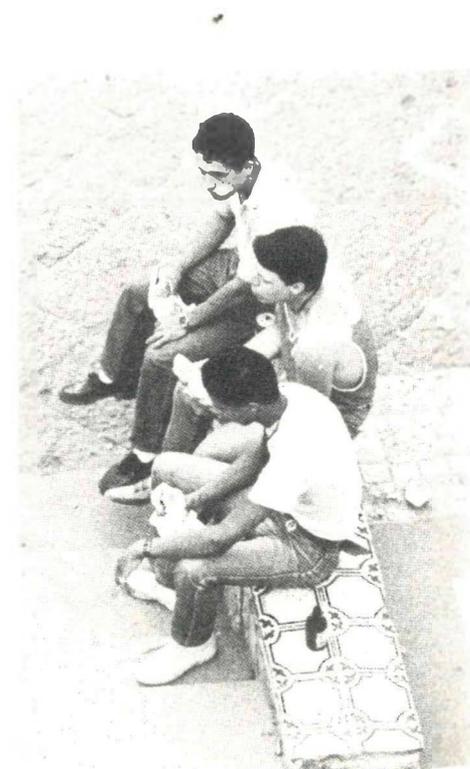
Fermo restando la più assoluta mancanza di garanzie a che l'apprendimento teorico-pratico avvenga utilizzando le strutture pubbliche o parapubbliche già operanti sul piano dell'insegnamento, la formazione avviene direttamente in costanza di produzione.

Teoricamente, realizzando l'affiancamento ai giovani in formazione, da parte di personale già qualificato. Se ciò può avvenire nelle aziende industriali che, per numero di addetti e per entità del ciclo produttivo lo potrebbero consentire, la cosa è oggettivamente da escludere nelle aziende piccole o piccolissime, le cui mire si esauriscono al solo risparmio del costo del lavoro, non essendo nelle condizioni di garantire il rapporto equilibrato di corrispondenza di un formatore per ogni formando.

Qualora ne avesse l'intenzione in questo caso, il sindacato non sarebbe neppure in grado di verificare l'applicazione dei principi formativi, essendo istituzionalmente escluso dalla possibilità di agire politicamente

in fabbrica, nel cui ambito è improbabile si possano veder consumare studi di gruppo o stages di approfondimento cognitivo. Non è infrequente la applicazione di svariati Contratti di formazione-lavoro in aziende che hanno pochissimi o nessun dipendente. Quale secondo elemento strutturale di questo strumento, su cui puntare l'attenzione, si pone il principio della chiamata nominativa, del diritto cioè del datore di lavoro, di decidere insindacabilmente chi scegliere per il contratto.

Il vecchio obbligo della chiamata numerica, per le categorie medio-basse, attraverso le liste di disoccupazione degli uffici di collocamento, viene interamente cancellata per fare posto ad una soluzione discrezionale che costituisce formidabile strumento di selezione preventiva, ai danni delle categorie a rischio (ammalati, invalidi, donne, attivisti sindacali) e che consegna al datore di lavoro la possibilità di esercitare una lunga e ricca serie di



abusi. Alcuni fra questi:

1. La mancata presenza del sindacato e delle strutture di base, soprattutto nelle piccole realtà, priva i giovani della conoscenza dei diritti legati al contratto di formazione-lavoro, favorendo lo spiegarsi di fantasiose e strumentali interpretazioni datoriali "ad usum fabricae".

2. Spesso agli interessati non viene consegnata copia del Contratto, da cui poter chiaramente desumerne la durata temporale, la categoria di entrata e quella di arrivo, l'orario giornaliero e quello settimanale, le mansioni richieste, il Contratto Collettivo da applicare.

3. Vengono imposte le dimissioni in bianco, sia nei confronti di lavoratori giovani già dipendenti da riassumere poi in contratto di formazione-lavoro, sia nei confronti di chi si avvale ex novo di questo strumento, quale forma di "garanzia" per il datore di lavoro.

4. Si fa largo uso di prestazioni straordinarie in costanza di C.F.L. nonostante le poco pubblicizzate disposizioni emanate in merito dal Ministero del Lavoro.

5. Molti rapporti di C.F.L. vengono sciolti per giusta causa, particolarmente per somma di provvedimenti disciplinari, confidando nel fatto, purtroppo frequente, che solo una minima parte dei giovani tuteli i propri diritti ricorrendo al sindacato o ad un legale.

6. La tramutazione del C.F.L. prima della scadenza, in contratto a tempo indeterminato rende possibile successivamente, in tempi brevi, il licenziamento "ad nutum" secondo il Codice Civile.

Una casistica ricca, sotterranea, alla quale non fanno giustizia né i dati ufficiali relativi alla riconferma dei C.F.L., né tantomeno il messaggio di "Pubblicità Progresso" che diffonde l'immagine di giovani gaudenti che saltellano beati su spiagge assolate.

Il sindacato in tutta questa vicenda sembra nascondere la testa nel terreno, limitando la sua presenza nelle Commissioni regionali per l'impiego ad una contestazione simbolica di alcuni "progetti" di contratto, quelli più vergognosamente illegittimi, accettando l'allargamento delle "griglie" applicative, oppure operando il peggioramento, su scala regionale, di quanto previsto a livello nazionale (è il caso ad esempio della riduzione retributiva, per i primi 6 mesi, in caso di C.F.L., realizzata

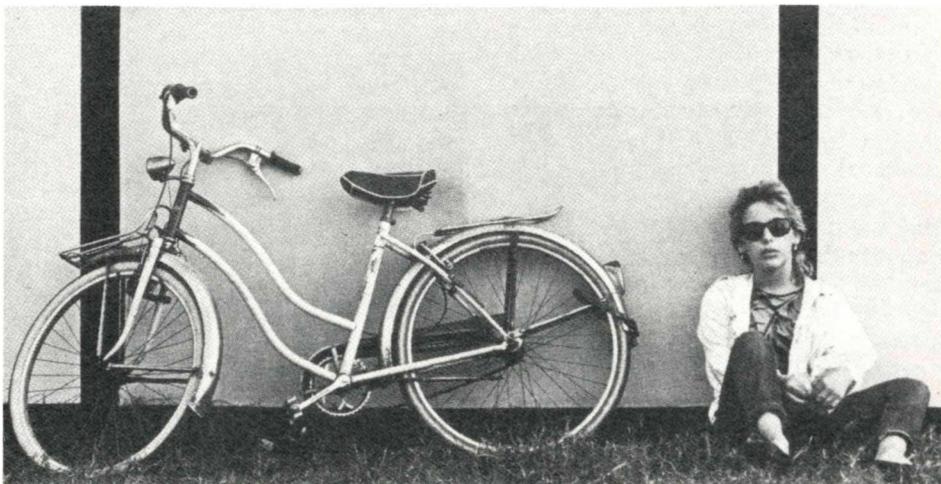
dall'accordo regionale tra sindaci e Artigianato, mediante il riferimento alla paga dell'apprendista, anziché a quella, maggiore, dell'operaio, oppure i molti pensieri deboli contenuti nell'accordo regionale del settore Commercio).

Questa disponibilità, che il padronato non solo accetta, ma tende ad allargare, ha determinato, in una recente riunione della Commissione regionale per l'impiego, una estensione ulteriore della durata dei C.F.L., addirittura con effetto retroattivo, interessando cioè anche i contratti già siglati precedentemente alla delibera. Su questo ultimo aspetto, non già sul resto, il sindacato, è stato posto in minoranza nelle votazioni (per un voto) registrando l'assenza di tre su sei dei propri membri di parte. Ad ulteriore

riprova dell'apporto burocratico e poco attento, in un organismo peraltro giudicato positivamente, da parte del sindacato stesso. Misteri. Quanto abbiamo cercato di delineare attorno al nostro giudizio sugli effetti sortiti dalla introduzione dello strumento Contratti di formazione-lavoro, connota ampiamente i motivi oggettivi, della nostra opposizione al perdurare di una politica di mero incentivo economico alle aziende, e della necessità di perseguire una battaglia serrata per la estinzione di questa negativa esperienza. Anche ad evitare che insorgano (e i sintomi già si palesano) politiche di accettazione dell'incentivo per la assunzione degli ultraventiseenni, poi magari delle donne, degli invalidi e così via, in una catena di S. Antonio da vero raccapriccio.



CONTRATTI, IN FORMAZIONE.
(visti i risultati, la posizione é legittima)



5. I diritti civili e sociali negati

La tendenza generale ad un peggioramento e ad una precarizzazione di massa delle condizioni di lavoro, nei comparti industriali, è facilmente riscontrabile dalla lettura di almeno tre elementi che hanno maggiormente connotato le politiche d'insieme di questi settori: il lavoro nero, il decentramento produttivo, l'attacco feroce ai diritti contrattuali e legali conquistati dai lavoratori nei cicli di lotta degli anni 60/70.

Il lavoro nero

Recenti statistiche della Banca d'Italia, calcolano in circa 3.5 milioni le unità standard di lavoro nero in Italia, ripartite in doppi e tripli lavori (1.823.000), in lavori irregolari non censiti (2.264.000), occupati non dichiarati (509.000) e stranieri non residenti (604.000).

Uno studio del "Sole 24 ore" su dati ISTAT, aumenterebbe il totale di circa 200.000 unità. All'economia sommersa, il capitale affida l'appalto del supersfruttamento selvaggio della parte più debole ed esposta della forza lavoro, costretta ad operare nelle più brutali condizioni economiche, di sicurezza e di igiene. Una quota di attività produttiva che, per sua stessa natura, occultata le più vergognose situazioni di illegittimità.

Casi come quello di Ravenna testimoniano dell'esistenza di un vero e diffuso cancro sociale, che solo raramente trova la luce delle cronache, ma che movimentata nel paese una quantità incredibile di risorse umane e finanziarie.

Contro questo fenomeno, largamento diffuso nelle nostre aree e che coinvolge anche migliaia di lavoratori di oltre confine (che dispongono del permesso di soggiorno ma non di quello di lavoro), lo Stato garantisce la non punibilità.

Se è vero, come è vero, che il Ministero del Lavoro, attraverso l'Ispettorato del Lavoro, è in grado di effettuare interventi di indagine che rappresentano poco più di un campione simbolico, rispetto ai parametri previsti dalla Convenzione n.81 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (O.I.L.). La quale prevederebbe l'utilizzo di un

numero di ispettori effettivamente addetti alle indagini, sette volte superiore a quello impiegato, solo per realizzare lo standard minimo ritenuto indispensabile ad un efficace intervento.

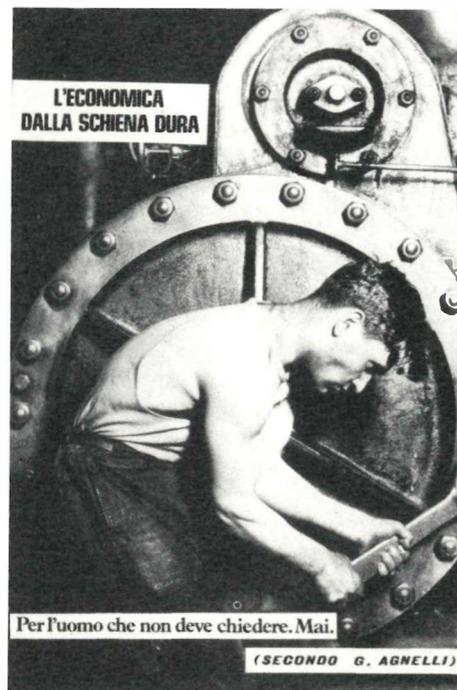
Decentramento produttivo

Se il lavoro nero rappresenta la fascia della negazione completa di ogni diritto (retributivo, assicurativo, previdenziale), quella del decentramento produttivo espresso dalle piccole e piccolissime aziende, incarna l'area del diritto precario. Quell'area cioè che, pur a fronte della garanzia formale di una serie di normative contrattuali che regimentano le retribuzioni, gli orari, le ferie ed altro, non riconosce l'applicabilità della Legge 300 (o Statuto dei Lavoratori), soprattutto per quanto concerne il diritto fondamentale a conoscere i motivi di scioglimento del rapporto di lavoro. Invocando il Codice Civile, il datore di lavoro può applicare il licenziamento "ad nutum" (ad un cenno), non essendo obbligato a spiegare ad alcuno le ragioni ed i perché di questa soluzione. Il ricatto è dunque istituzionalizzato, e funge da strumento per operare la cancellazione parziale o totale dei vincoli contrattuali formalmente previsti, consentendo per molti versi l'allineamento di questa area alle condizioni già viste per il lavoro nero: orari di lavoro dilatati e non registrati in busta paga, eliminazione delle disposizioni di sicurezza che potrebbero rallentare la produzione, uso unilaterale ed imperiale delle ferie, dei permessi, della riduzione di orario e così via.

In costanza di rapporto lavorativo, pena di licenziamento, al lavoratore viene negata la possibilità di avvalersi dei diritti contrattuali.

Potrà farlo solo dopo essere stato licenziato, ottenendo, nel migliore dei casi, il solo risarcimento monetario sulle parti retributive non applicate, dal momento che la reintegra nel posto di lavoro (Legge 604) si applica solo nelle realtà che superano i 35 dipendenti.

Vale la pena ricordare la battaglia promossa da Democrazia Proletaria con il Referendum che chiedeva



l'estensione dello statuto dei Lavoratori anche alle aziende al di sotto dei 15 dipendenti. A fronte di un milione di cittadini che lo sottoscrissero, la Corte Costituzionale ne dichiarò la illegittimità, con il placet (bontà loro!) dei sindacati e dei partiti storici della sinistra.

L'area protetta (?)

Per antonomasia, il superamento della faticosa soglia dei 15 dipendenti, dovrebbe introdurre nell'area della garanzia del diritto per i lavoratori, i quali dovrebbero beneficiare (fortunati!), di quanto peraltro già riconosciuto dalla Costituzione per ogni cittadino. L'area della Legge 300, della Legge 604, degli accordi interconfederali, delle normative contrattuali "forti". Una fotografia del reale, dei rapporti di forza attuali, dimostra ampiamente che la centralità dell'impresa e del profitto, hanno lavorato a fondo, scompaginando ed alterando non solo le condizioni, ma la stessa tutela dei diritti; del lavoro, della salute, dell'integrità fisica, della democrazia. I processi di ristrutturazione-riconversione degli apparati produttivi industriali, sono stati accettati dal sindacato senza grandi approfondimenti, senza verificare se il loro obiettivo era, magari in

maniera del tutto manifesta, il pesante ridimensionamento della base occupazionale e basta. Milioni e milioni di ore di Cassa Integrazione a zero ore, senza rotazione, o senza verifiche di attuazione, migliaia di delegati di base estromessi dal controllo delle finalità dei processi, cancellazione del problema salute, nocività, ritmi, collettivizzazione solidaristica, hanno minato al cuore le capacità di resistenza di quest'area "forte" della classe lavoratrice.

In cambio di una conferma della titolarità contrattuale, il sindacato ha finito per accettare la dissoluzione del mercato del lavoro, la ghettizzazione delle categorie a rischio, la dilatazione dei tempi di lavoro (spacciati per flessibilità), l'introduzione di norme legislative spesso del tutto incostituzionali (vedasi la recente sentenza sulla illegittimità della decurtazione del 50% del salario al lavoratore ammalato, trovato assente alla visita di controllo, norma che il sindacato ha recepito addirittura nei propri contratti nazionali di categoria). La stessa diatriba istituzionale sulla competenza di intervento in materia di prevenzione, prima affidata all'Ispettorato del Lavoro e

successivamente delegata a quegli autentici baracconi che rispondono al nome di UU.SS.LL., mai contrastata in ragione di una emergenza sempre più drammatica, rappresentano altrettanti tasselli di quella grande opera di liberalizzazione, di "pulizia" che la Confindustria aveva in mente quando contestava le "rigidità" contrattuali, ed invocava la libertà dai tanti "lacci e laccioli" che la stagione di lotte degli anni 60/70 aveva preteso.

La paura di perdere il posto di lavoro, di non essere adeguatamente tutelati dal sindacato, spinge i lavoratori ad accettare condizioni prima giudicate insostenibili.

La stagione dei sacrifici e delle rinunce, paradossalmente, prosegue imperterrita anche quando gli apparati si sono riconvertiti, la locomotiva Italia ha puntualmente passato tutte le stazioni, ed il profitto ha ripreso a distribuire dividendi. Alle stagioni del dare, non fanno seguito quelle dell'avere, e la più vergognosa moderazione rivendicativa coglie risultati anche sul piano economico, su quello della difesa del potere di acquisto dei salari.

La rarefazione di un orizzonte di alternativa al sistema, di ricerca del

terreno delle contraddizioni come fattore di crescita, finisce per creare condizioni d'insieme tutte interamente compatibili alle filosofie del capitale.

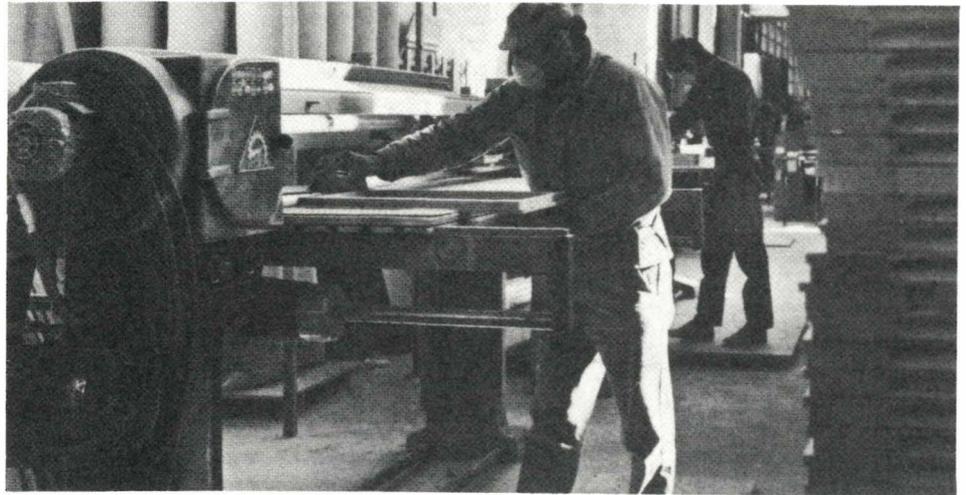
Per la prima volta, ad un grande processo di ammodernamento tecnologico degli apparati produttivi, non ha fatto seguito uno sviluppo della occupazione, ma un suo ripiegamento pesante: un elemento basilare che non sembra agitare i sogni del sindacato, né spingerlo a tentare di modificare comportamenti contingenti e strategici, avversi agli interessi della classe lavoratrice.

Demistificare puntualmente e dovunque, la "oggettività" delle analisi dominanti, denunciare gli errori ed i limiti del sindacato, deve comportare la scelta di operare per la difesa e la tutela dei diritti acquisiti, anche ricorrendo alla legge, quando vengono lesi ed ignorati. Ma soprattutto ricreando le condizioni di movimento, le valenze collettive, la coscienza diffusa, la necessaria solidarietà che possono rendere possibile l'avvio di processi di controtendenza, di lotta, discutendo e portando ad esempio i casi nei quali è stato possibile vincere.



6. L'insicurezza e la nocività del lavoro

I tragici fatti di Ravenna e di Genova, la catena di infortuni mortali registrati anche in Friuli hanno imposto all'attenzione delle forze sociali e politiche i problemi della sicurezza sul lavoro, della prevenzione e del controllo sullo stato di salute dei lavoratori all'interno e all'esterno delle imprese. Solamente dopo questi gravissimi episodi, in quest'Italia considerata moderna e progressista, si riscoprono i dati allarmanti sugli infortuni e sulle malattie professionali, le disumane condizioni a cui sono costretti i lavoratori all'interno delle fabbriche, le folli politiche urbanistiche che hanno consentito l'insediamento di attività pericolose nei centri abitati. In questa fase di emotiva "emergenza" molti rispolverano le dimenticate norme legislative in materia di sicurezza sul lavoro e si interrogano sul ruolo delle strutture pubbliche, sulla loro inefficienza, sulla frammentazione delle competenze tra diversi Istituti. Ripensare alla salute dei lavoratori significa innanzitutto porsi di fronte alle U.S.L., alla Regione, alle Istituzioni e al padronato in termini vertenziali, quindi rimettendo al centro dell'iniziativa sulla sicurezza e dell'ambiente la priorità della prevenzione e la programmazione dell'intervento pubblico. Contestualmente, vanno sciolte e superate alcune contraddizioni presenti all'interno del dibattito: la prima è riferita alla concezione e alla cultura che accetta, in nome della produzione e del profitto, giustificazioni quali la fatalità, l'ineluttabilità e le ragioni di forza maggiore; la seconda, è riferita all'atteggiamento di quanti tentano di liquidare il problema trincerandosi dietro l'analisi che vede in questo sistema sociale di sfruttamento dell'uomo sull'uomo il vero responsabile della situazione attuale, senza minimamente preoccuparsi di indicare dei percorsi per intervenire nel merito. Solamente con le analisi però, non si modificano condizioni o scelte politiche ed economiche: è necessario che il Sindacato, la sinistra e le stesse istituzioni si



misurino sul campo per rispondere alle esigenze ed alle aspettative dei lavoratori.

Ancora oggi purtroppo, ad oltre un anno dall'omicidio dei 13 lavoratori impegnati nella riparazione della motonave E. Montanari, il Parlamento non ha prodotto una legislazione all'altezza dei problemi, né il Sindacato ha sviluppato con forza la pressione necessaria, principalmente perché imprigionato dal cambiamento del suo agire, sempre più subalterno alle logiche economiche, produttive e finanziarie delle imprese.

Una subalternità che tra l'altro ha permesso alle aziende di liberarsi dai "lacci e laccioli" e di poter utilizzare, con lo sconto dei contratti di formazione, intere generazioni di giovani, determinando oltretutto una frattura nel mercato del lavoro, anche una condizione "unificante" di rapporto precario, con l'accettazione di qualsiasi lavoro a qualsiasi rischio, pur di evitare la prospettiva della disoccupazione e dell'emarginazione sociale.

L'impresa minore, quella con meno di 16 dipendenti, rimane comunque il primo livello di lavoro precario, di inapplicazione delle norme contrattuali e legislative, di condizioni di lavoro pericolose e nocive.

In queste aziende l'inesistenza di un minimo di organizzazione dei lavoratori, di diritti sindacali e di tutela contro i licenziamenti, fa sì che tutto sia possibile: in queste realtà troviamo il 52 e il 60 per cento

rispettivamente della forza-lavoro italiana e di quella del Friuli-Venezia Giulia.

È necessario porsi l'obiettivo di estendere l'applicazione dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori in tutti i luoghi di lavoro, indipendentemente dalle dimensioni delle aziende, per cogliere fino in fondo sia gli aspetti legati alla garanzia, comunque relativa, contro i licenziamenti, sia per permettere iniziative dentro i luoghi di lavoro di tutela e di autotutela della salute e dell'integrità fisica dei lavoratori.

Rimane pertanto questo il primo credibile obiettivo che il movimento sindacale dovrebbe assumere per dare pari dignità ai lavoratori. Appare pertanto insufficiente l'attuale proposta di Legge elaborata dalle Segreterie nazionali Cgil-Cisl-Uil in quanto unicamente limitata alla risoluzione del primo aspetto del problema.

È evidente che, un elemento ulteriore di riflessione è rappresentato dalle contraddizioni riferite alla riforma sanitaria e alla sua applicazione concreta nelle aziende e nel territorio.

Ci troviamo di fronte alla mancanza di mezzi tecnici e uomini e quindi nell'impossibilità di operare concretamente nelle aziende e nel territorio per cogliere gli obiettivi istituzionalmente definiti.

Questo è estremamente grave perché si verifica in una fase in cui le innovazioni di prodotto e di processo hanno coinvolto intere aziende,

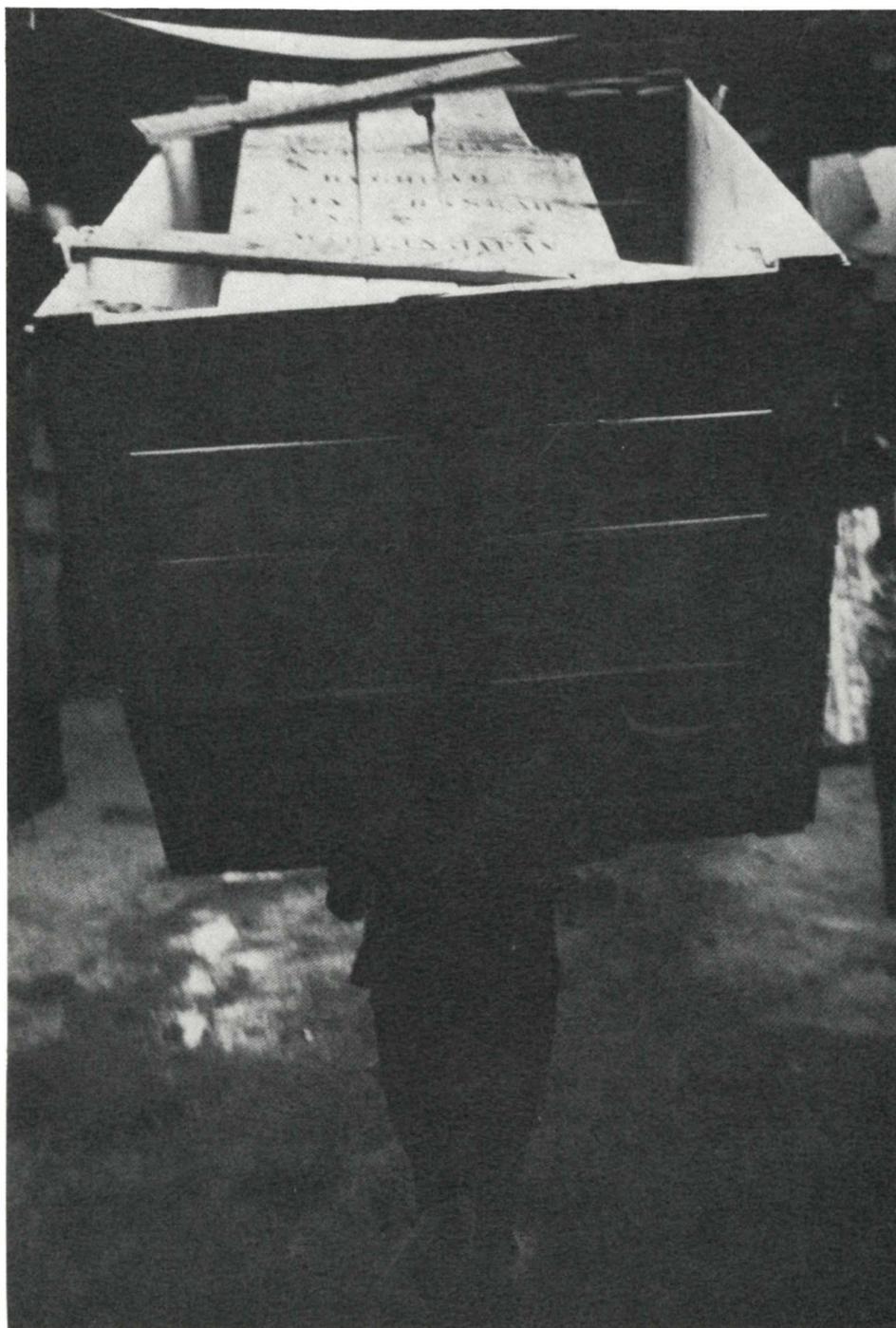
determinando sia nuove nocività e nuovi rischi all'interno degli stabilimenti e degli uffici, sia effetti sull'ambiente esterno: entrambe ancora poco studiati e quindi poco conosciuti.

Siamo nell'incredibile situazione in cui le condizioni dei lavoratori di uno stesso settore produttivo, in una azienda di stesse dimensioni, cambiano in ragione al grado di funzionalità della U.S.L. competente. Un solo esempio: nelle 12 USL della

regione, il ruolo di ufficiale di polizia giudiziaria risulta coperto solamente in tre strutture.

È sufficiente quindi non coprire le piante organiche per vanificare le Leggi e lo stesso principio costituzionale che ritiene la tutela della salute dei lavoratori "diritto dell'individuo oltreché interesse della collettività".

Dimenticanze o precise scelte politiche? In ogni caso, di chi sono le responsabilità?



"I contenuti della programmazione sanitaria regione ed attuativa di Unita Sanitaria Locale", pubblicati sul Bollettino Ufficiale della Regione, indicano i criteri per la formazione del nucleo operativo del servizio di sicurezza, igiene e medicina del lavoro. Essi sono:

- personale medico; una unità ogni 10-12.000 addetti
- personale paramedico; almeno una unità per ogni medico
- personale tecnico; una unità per ogni 5.000-6.000 addetti
- personale amministrativo; una unità per ogni 15-20.000 addetti e comunque una per servizio.

Sono purtroppo sconosciuti i dati relativi alle unità sanitarie locali con gli organici completi e con un servizio all'altezza della situazione; mentre invece i dati sugli infortuni e sulle malattie professionali stanno a testimoniare il prezzo umano pagato dai lavoratori ai diversi affossatori della riforma sanitaria.

I dati evidenziati nel recente Convegno della CGIL su "sicurezza - ambiente" dimostrano la gravità del fenomeno infortuni.

È stato sottolineato infatti che, in Friuli Venezia Giulia nel settore industriale si sono registrati nel 1985 circa 24.000 infortuni su una popolazione lavorativa di 149.000 unità, mentre nel 1983 essi sono stati 27.000 (di cui 45 mortali) su una popolazione lavorativa di 163.000 unità.

Le malattie professionali registrano un aumento di quasi il 30%; evidentemente senza contare le patologie non tabellate e quindi non riconosciute.

Va sottolineato che, il numero degli infortuni è diminuito in termini assoluti ma, rimane costante se rapportato alla popolazione lavorativa.

Un ulteriore ed ultimo dato sul quale riflettere, è quello riferito al settore edile, ed in particolare a quello degli appalti.

Questo settore è quello che presenta il più alto tasso di pericolosità: mentre in tutti i settori vengono denunciati 5, 15 infortuni per centomila ore lavorative, in questo se ne registrano invece 22, 12.

È ormai urgente sciogliere questi nodi politici, anche a livello regionale: le forze politiche e sindacali devono rilanciare l'iniziativa e la mobilitazione con al centro le esigenze sociali.

Ognuno può e deve fare la sua parte.

I silenzi sono nient'altro che consapevole contributo allo stillicidio dei lavoratori.

7. Una democrazia sindacale da riformare



Dalla metà degli anni '70, dalla filosofia dell'EUR e del "patto fra produttori", il movimento sindacale sta dando un contributo notevole al più generale progetto di controriforma istituzionale in atto nel Paese.

La caparbia ricerca di un riconoscimento statutale, ha comportato una progressiva caduta di autonomia politica e progettuale, una contrattazione "a cedere", una costante azione volta alla normalizzazione ed al controllo del conflitto sociale.

L'obiettivo centrale delle forze padronali e di governo, di una ridefinizione permanente dei rapporti tra le classi, è sempre più divenuto materia di scambio politico, attraverso la progressiva rinuncia ad ogni contenuto antagonista nella fabbrica come nella società.

Un processo lungo, che nel suo cammino rovinoso ha via via cancellato cultura, comportamenti, strumenti e regole, che la classe lavoratrice aveva conquistato e consolidato.

Dopo l'introduzione dell'autoregolamentazione del diritto di sciopero (strumentalmente invocata sull'altare dell'unità e dei diritti dell'utenza), e delle forti tentazioni ad un intervento legislativo in materia (non solo per il pubblico impiego), l'ultimo tassello di questo disegno si colloca sul piano della ricerca di procedure "più moderne"

nell'elezione delle strutture di base. L'attacco alla democrazia diretta, alla partecipazione dei lavoratori alla formazione delle linee e delle decisioni, passa attraverso la piena riaffermazione del monopolio di rappresentanza delle tre confederazioni.

Nelle aziende fino a ieri c'erano i Consigli dei delegati, oggi ci sono le centrali confederali.

Questa è la realtà che emerge dai nuovi accordi unitari che in tutti i settori dell'industria si stanno stipulando tra CGIL CISL e UIL.

Esaminiamo alcuni aspetti di questi accordi:

- Il Consiglio non viene più eletto su scheda bianca ma attraverso una scelta da un elenco di candidati proposto dalle confederazioni.

- È prevista una distinzione nei metodi elettorali subordinata al numero dei delegati da eleggere: nelle aziende con un numero di delegati fino a cinque il corpo elettorale è formato da tutti i lavoratori; negli altri casi il diritto è limitato all'elezione del solo 70% dei membri del C.d.F., mentre il restante 30% è riservato alle organizzazioni sindacali.

- La nomina dell'Esecutivo avviene su proposta concordata tra le organizzazioni presenti nel C.d.F.

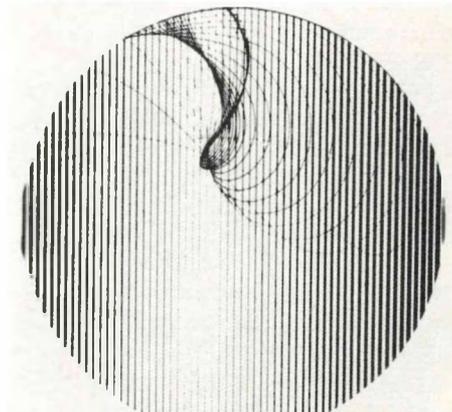
- Le assemblee generali, "qualora vengano convocate", debbono avere un carattere informativo e non decisionale.

- L'istituzione del voto segreto (referendum) per la consultazione dei lavoratori in merito a piattaforme ed accordi aziendali.

Va sottolineato che questi meccanismi, oltre ad impedire ai lavoratori di eleggere liberamente i propri delegati, potranno essere utilizzati per "epurare" dai Consigli i "ribelli", in sostanza quanto dissentono dalle linee "ufficiali" del sindacato. Ciò si determina in quanto le liste vengono "PROPOSTE" dalle organizzazioni sindacali.

Sull'istituzione del referendum si può affermare che è giusto il principio, ma che sono ancora escluse dalla consultazione le materie relative ai processi di cassaintegrazione o di riduzione del personale.

La possibilità per il sindacato di imporre questi regolamenti (senza consultare i lavoratori) deriva dalla



norma dello "Statuto dei Lavoratori" che riconosce alle "organizzazioni maggiormente rappresentative" o che comunque siano firmatarie di accordi nazionali, il monopolio della rappresentanza.

Questo significa che è possibile, in qualunque momento, peggiorare ancora di più quanto è oggi oggetto di accordo "unitario" (in quanto patto interno); ed è possibile appunto, perché lo Statuto assegna la rappresentanza alle Confederazioni in termini paritetici.

Lo Statuto dei lavoratori dunque, nello specifico art. 19, assume oggi una caratteristica opposta a quella per la quale è stato ideato.

La decisione di Cgil-Cisl-Uil nel 1972, di dare legittimazione ai C.d.F., quindi ad un organismo unitario, costruito non in base a criteri di "componente", ma partendo dalle esigenze dei lavoratori, è stata una scelta che ha permesso di ridurre al minimo la distanza tra democrazia diretta e delegata e la distinzione tra movimento e OOSS e ha permesso quindi di sviluppare le grandi lotte che hanno caratterizzato quel periodo storico.

Le "nuove" scelte appaiono nella situazione attuale, caratterizzata dalla crisi di rappresentanza confederale, di movimenti di base autorganizzati, di dissenso anche all'interno dei Sindacati, come l'affermazione della "centralità" o meglio del monopolio, sul piano politico, delle Confederazioni, ed esclude la possibilità per altri sindacati di rappresentare i lavoratori nelle trattative e nelle conclusioni negoziali.

Evidentemente, per noi la rottura di questo monopolio deve diventare un obiettivo da perseguire, sia per una questione di democrazia, sia perché rappresenta uno snodo ineludibile per qualsiasi processo di rinnovamento del Sindacato.

Si tratta quindi di attivarsi ad ogni livello, ed in ogni sede affinché le strutture sindacali di base siano riconosciute indipendentemente dalle Confederazioni CGIL CISL UIL e siano assicurati criteri democratici per la loro elezione; questo significa che le Confederazioni, così come qualsiasi altra organizzazione sindacale, devono avere il diritto di organizzare la propria presenza sui luoghi di lavoro, e che alla struttura sindacale di base unitaria sia garantita la titolarità contrattuale rispetto alla controparte.

L'occasione dei congressi delle categorie deve essere un primo

momento di lotta che deve necessariamente essere accompagnato da specifiche iniziative legislative.

Nessuna rifondazione, nessuna ripresa del conflitto sindacale, nessun obiettivo per quanto giusto, sono conseguibili se i lavoratori non sono i soggetti "attivi" del movimento sindacale e non si riappropriano del potere di decidere su chi li rappresenta e sulle decisioni che li riguardano.

Il monopolio della rappresentanza, oltre a legittimare il sindacato nel rapporto con le istituzioni e non per il consenso dei lavoratori, impedisce la rivitalizzazione e la generalizzazione dei Consigli. Nessun patto unitario può essere in grado di dare una risposta positiva in quanto è sottoposto all'arbitrio delle convenienze politiche e di organizzazione.

A conferma di ciò, le proposte di regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, hanno trovato notevoli consensi in diverse aree politiche e sociali del Paese, che vedono nella conflittualità la causa della disastrosa situazione in cui essi versano.

Volutamente, si dimentica però che l'inefficienza della Pubblica

Amministrazione, e quindi il disagio degli utenti, (quegli stessi che si intende difendere dagli scioperi) ha invece ben altre cause, a cominciare dai continui tagli della spesa.

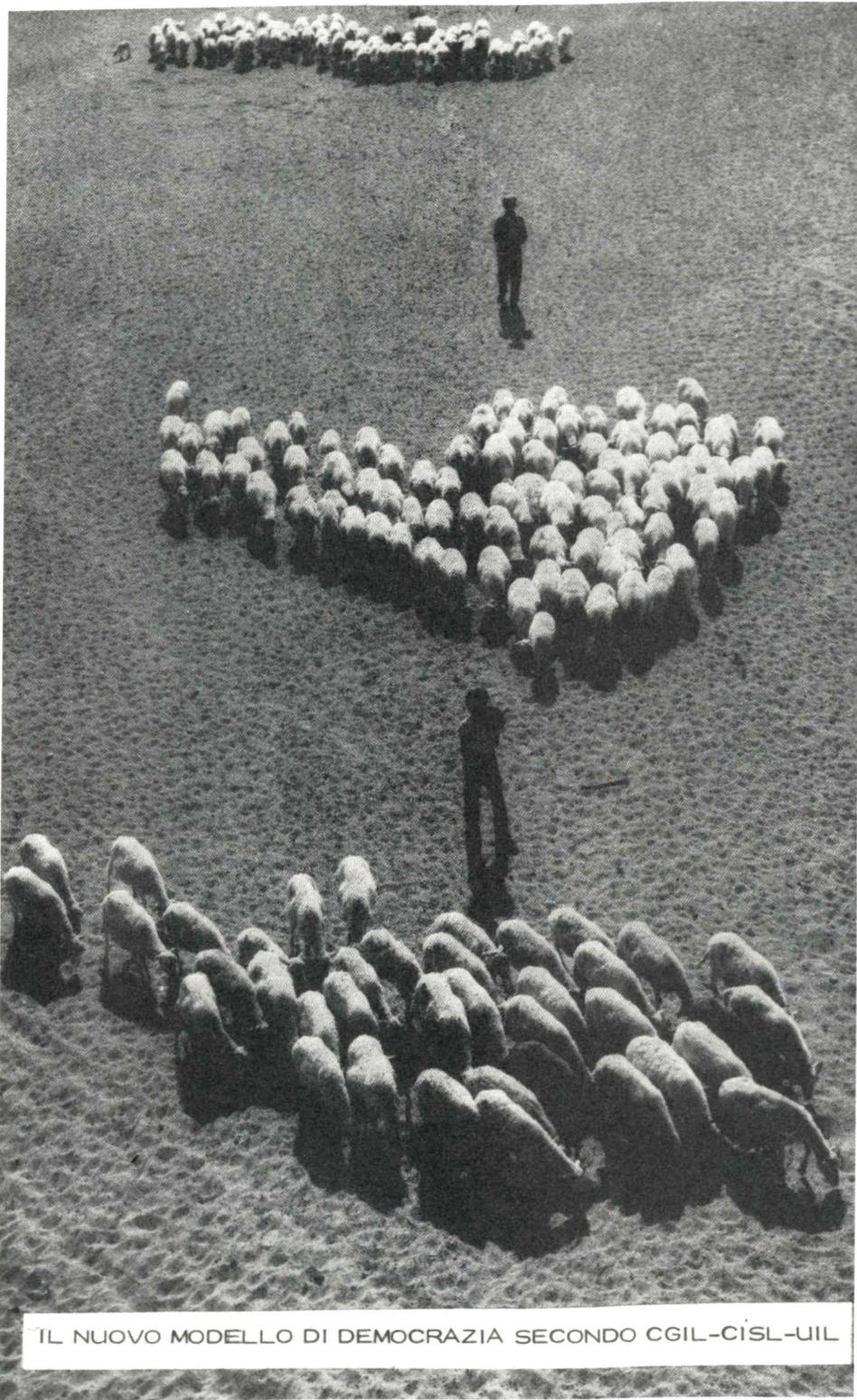
Il dibattito e le proposte appaiono quindi alquanto sospette: il vero obiettivo che si vuole cogliere, non è quello della difesa dell'utenza o quello dell'autocomposizione dei conflitti ma, anche in questo settore, quello di rafforzare il diritto di monopolio della rappresentanza.

La regolamentazione del diritto di sciopero, realizzata con regole unilaterali di comportamento, con regole negoziali ed interventi legislativi di sostegno, sottrae al singolo lavoratore l'esercizio del diritto individuale di sciopero, trasferendone la titolarità ai Sindacati! Ma non a tutti!

Il monopolio dello sciopero e della contrattazione viene attribuito sulla base dell'accettazione delle compatibilità a prescindere da ogni verifica democratica della rappresentanza.

In altri termini, questo è il modo con cui il Sindacato ricerca di supplire alla perdita di consenso e credibilità, isolandosi dalle lotte e prevenendo il crearsi di nuove forme di rappresentanza.





Iscrizione n° 13 del Tribunale di Udine del 15 aprile 1986
Direttore responsabile Giorgio Cavallo
Redazione presso il Gruppo consiliare di D.P.
Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 34133 Trieste
Stampa Extralito di Pasian di Prato

AVVISO

a partire dal
13 giugno c.a.
il nuovo numero
telefonico di
D.P. del Friuli
è

295471

prefissato
dallo 0432

IL NUOVO MODELLO DI DEMOCRAZIA SECONDO CGIL-CISL-UIL

**CHI DESIDERA RICEVERE REGOLARMENTE «A SINISTRA»
NE FACCIA RICHIESTA SCRIVENDO A:**

**Consiglio Regionale, Gruppo consiliare di D.P.
Piazza Oberdan, 6 - 34133 TRIESTE**

